



NEWS...COME UNA VOLTA

CENTRO PER LA CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI - BORGO SAN ROCCO

Anno 2 n° 3

- EDIZIONE STRAORDINARIA -

15 ottobre 2007

GRAZIE PER QUESTI



Anni Insieme

15 ottobre 1967 - 2007



Banche di Credito Cooperativo
della Diocesi di Gorizia

40 ANNI DI SERVIZIO PASTORALE TRA SAN ROCCO E IL RESTO DEL MONDO

Don Ruggero parroco di San Rocco e direttore della Caritas diocesana



E' difficile, specie per me che non sono abituato a trattare questi argomenti, cercare di tratteggiare in poche righe il significato che ha per noi (che ahimè da molto tempo terminiamo con ...anta la conta della nostra età) l'aver potuto collaborare con don Ruggero.

Il primo incontro è stato, nei primi anni '60, su un campo di calcio: la partita Audax-Dante Alighieri sul campo dei "sordomuti". Alla fine dolorante nel cortile dell'Istituto mi stavo lavando sotto un rubinetto una ferita abbastanza vistosa al ginocchio. Mi si è avvicinato questo prete che ancora non conoscevo (allora portava la tonaca) e mi ha chiesto: "Cosa, te fa tanto mal?". Il successivo campionato vestivo la casacca dell'Audax, la squadra dell'Oratorio "Pastor Angelicus" di cui don Ruggero era il cappellano. La vita al "Pastor" era molto diversa dagli altri oratori, era frequentato da soli maschi, le regole erano poche: gli anziani dettavano legge. C'era però una solidarietà naturale e consolidata che faceva superare ogni difficoltà (e negli anni '60 ce n'erano parecchie). "Pastor" non era solo religione e sport, era anche cultura; memorabili i cineforum con film di registi impegnati Bergman in particolare - che solo pochi, oltre a don Ruggero, riuscivano a digerire e comprendere.

Nel 1967 don Ruggero viene nominato Parroco a S. Rocco. Dopo pochi mesi anch'io, che ero dei "gesuiti", iniziavo a frequentare quella parrocchia.

Il parroco non fu subito accettato dalla gente, troppi erano i suoi strappi alle regole e alle tradizioni. A cominciare dalle piccole cose: la canonica non era più un qualcosa di privato, era sempre aperta, per la disperazione delle varie perpetue che si sono succedute e che, a parte la mitica Matilde, resistevano solo per poco tempo, mai le cose erano a posto, sempre tanta gente che entrava e usciva senza alcun controllo!

La casa del parroco ha ospitato veramente persone di ogni rango: dai vescovi fino all'ultimo povero cristo; qualcuno di questi ultimi ha avuto anche tempo e modo di riscattarsi.

La tradizionale processione di Pasqua vedeva ogni anno assottigliarsi il numero dei partecipanti. Don Ruggero mise un aut-aut: o riprendete a seguirla o la eliminiamo (ci furono anche delle conte). Oggi è l'unica processione pasquale sopravvissuta in città e vede un discreto numero di aderenti.

Non era l'unico prete che in città aveva questo modo di fare, per fortuna ne esistevano anche altri, anche se con diversi carismi.

Il faro del Concilio ha proiettato una luce anche a S. Rocco: la vita parrocchiale era infatti animata e partecipata. c'erano diversi gruppi che operavano: carità, il parroco individuava alcune situazioni di disagio, introduceva alcune persone che iniziavano un rapporto sistematico (generalmente settimanale) che quasi sempre da assistenziale si trasformava in amicizia con le persone in difficoltà e faceva crescere tutti; liturgia (in qualche occasione abbiamo preso la parola durante l'omelia sostituendo il celebrante; i battesimi venivano celebrati comunitariamente); amministrazione (dopo poco tempo abbiamo assunto in proprio la gestione degli affari che in precedenza erano seguiti, a pagamento, da un amministratore; in quel periodo non esisteva ancora il Consiglio per gli affari economici). In varie occasioni tutti i parrocchiani sono stati convocati in assemblea per decidere su importanti argomenti: lavori di ristrutturazione della chiesa (altare rivolto verso il popolo, ambone, lampadario centrale); adozione di un chierico quale nuovo modo di esprimere il nostro impegno missionario il giovane era Giuliano Kouto diventato in seguito vescovo di Atakpamé e che ancora oggi accompagniamo; vendita delle poche proprietà (alcune case del lascito Lasciac, offerte prima in opzione a prezzi contenuti agli occupanti) per realizzare disponibilità ed acquisire un edificio a Malborghetto poi ristrutturato e trasformato, grazie al lavoro di volontari e del determinante contributo pubblico nella "casa per ferie", che oggi molti ci invidiano, per consentire al maggior numero di persone di usufruire dei beni della parrocchia. E' sorto anche un gruppo culturale che ha trattato temi ecclesiali molto importanti (ha preso il nome da don Mazzolari) ed è stato in diverse stagioni punto di riferimento a livello cittadino (divorzio, concordato, obiezione fiscale, dottrina sociale della chiesa, studio preparatorio per la costituzione dei consigli di quartiere, ecc.).

Progetti tantissimi, esperienze ecclesiali innovative: Taizé (comunità monastica ecumenica fondata dal pastore



protestante p. Schulz), convegno a Nemi sulle esperienze in America latina; contatti con gli evangelici in città, sono tutti presagi che porteranno don Ruggero ad assumere anche la carica di direttore della Caritas diocesana e mantenerla, sino a pochi mesi fa, per 17 anni. Una carica non nominale, vissuta sino in fondo mettendo talvolta la figura del parroco in secondo piano. Quanti viaggi dal 1992 nelle varie Repubbliche della ex Jugoslavia in tempi di guerra quando per raggiungere Belgrado bisognava passare per l'Austria e l'Ungheria; quando nessuno ti assicurava che non saresti stato un possibile bersaglio. Ma bisognava essere presenti per assicurare quelle persone disperate e in difficoltà (cattolici o non, croati, serbi o albanesi) che esiste ancora la speranza. Penso che ancora oggi non conosciamo tutte le "avventure" che ha vissuto. Alcune ci sono state raccontate dalle persone che occasionalmente erano partecipi delle sue missioni (qualche anno addietro, l'arcivescovo emerito di Udine ci ha raccontato un episodio nell'omelia durante una messa celebrata in occasione di una nostra festa patronale, momenti veramente difficili vissuti assieme durante i quali ha confessato di aver molto pregato ...).

Non è molto amato dai confratelli, lo ritengono infatti troppo "diverso e coraggioso" nelle sue prese di posizione: da ultimo ad es. apertura del Centro S. Giuseppe per accogliere gli extracomunitari intercettati dalle forze dell'ordine; dichiarazioni a favore della realizzazione di una moschea a Gorizia. Tuttavia gode ugualmente della stima di tutti anche per la sua proverbiale disponibilità ad affrontare le più disparate situazioni.



Il taglio della torta durante i festeggiamenti per l'ingresso di Don Ruggero



Mons. Soranzo legge il decreto per la confessione

Anche per quanto riguarda l'aspetto politico è considerato una figura contraddittoria: troppo a sinistra per chi si dice di destra; orientato a destra per chi ama la sinistra.

Il suo fare è molto diretto, non manda mai a dire quello che pensa e non è solito fare un giro di parole.

Ovviamente non ha solo qualità, ha anche dei difetti.

Alcuni: è un vulcano di idee, il guaio è che per tradurle necessita del tempo che Lui dice di averne poco a disposizione e, allora, ... si passa a un altro progetto. Le idee degli altri sono anche valide, però ... Ma il difetto peggiore è quello di professarsi ancora interista.

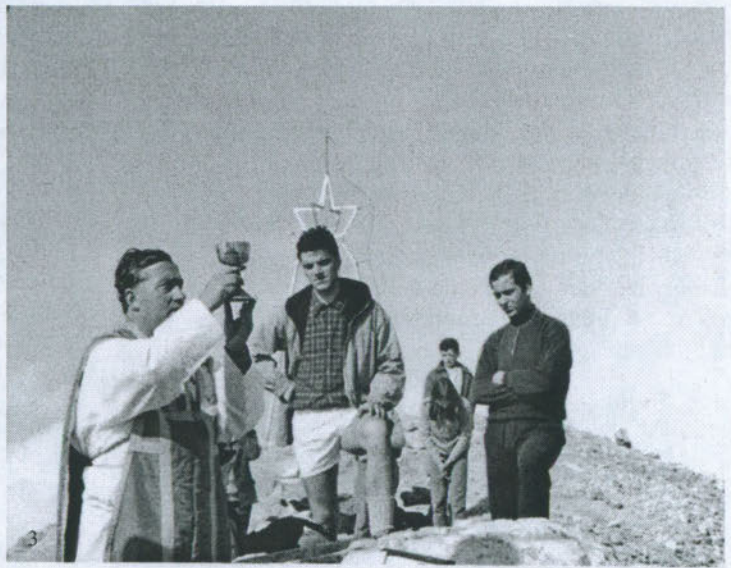
Un grazie dunque a don Ruggero, anche a nome dei miei coetanei, per averci insegnato che nella vita la via da percorrere per raggiungere la meta non sempre è quella che ti appare in discesa. Spesso quella che invece si presenta più difficile ti consente comunque di arrivare, probabilmente con qualche ritardo, ma ricco di soddisfazioni specie se hai condiviso con altri la fatica del viaggio.

Ferruccio Franchi

C'È SEMPRE UN TRAGUARDO DA RAGGIUNGERE



- 1) Collians 1969
- 2) In vetta al Jof Fuart con i ragazzi nel 1970
- 3) Don Ruggero celebra in vetta con i suoi ragazzi nel 1969
- 4) Primo campo aperto alle ragazze nel 1968
- 5) la squadra di calcio con i ragazzi di San Rocco fra gli altri si notano: Roberto Elifani, don Alberto De Nadai, Marino Zanetti, Luciano Susic, Luciano Franco, Marian Cefarin, Don Ruggero Dipiazza, Tullio Specchia.



LA META NON È SEMPRE QUELLA CHE TI APPARE IN DISCESA

MATILDE VUGA PRIMO PREMIO "MATTONE SU MATTONE" E TANTO ALTRO ANCOR...

La Storia di una parrocchia è la Storia di quelle persone, uomini e donne, che insieme al sacerdote pongono i propri carismi (i talenti del brano evangelico) al servizio nei modi più diversi del prossimo. Uomini e donne i cui volti rimangono impressi nel cuore di chi ha avuto la fortuna di conoscerli anche quando il trascorrere del tempo affida all'oblio il loro nome per le nuove generazioni.

A citare una persona c'è sempre il rischio di fare il torto ad altre ma credo che un'eccezione, dovendo parlare degli anni Ottanta a San Rocco, sia non solo possibile ma doverosa.

Penso a Matilde. La rivedo seduta in cucina, da vera padrona di casa, impeccabile nel suo vestire, intenta a mescolare il contenuto di pentole sotto cui il gas era acceso già alla mattina presto. Risento il profumo dei suoi gnocchi di susine, enormi, e mi pare di riudire i suoi lamenti perché *"lui (il parroco) xe sempre in giro"*. Il suo regno durava dall'alba al primo pomeriggio quando ritornava al suo appartamento nelle case popolari via Garzarolli: a quel punto soprattutto il sabato ma anche, particolarmente d'inverno, la domenica pomeriggio - le tre stanze al piano terra (cucina, ufficio, sgabuzzino)

diventavano terra di conquista per noi che in parrocchia praticamente vivevamo. A don Ruggero non rimaneva che rintanarsi in salotto per picchiare sui tasti dell'Olivetti di montanelliana memoria le notizie che avrebbero rappresentato il contenuto di "Mattone".

Fu Matilde a ricevere la prima edizione (era l'agosto 1987) del premio "Mattone su Mattone": gliela consegnò il vescovo di Trieste, monsignor Lorenzo Bellomi. Erano stati avviati i lavori di ristrutturazione della canonica: la casa del parroco era diventata più bella e funzionale ma il destino volle che nella nuova cucina lei non dovesse praticamente mai sedersi. Anche noi sentimmo quelle stanze meno "nostre" e questo, inconsapevolmente,

segnò la ricerca di nuovi luoghi dove incontrarsi...

Erano gli anni gloriosi del ciclostile che sporcava le mani e rintonava le orecchie, simbolo di quel '68 ormai già lontano nel tempo, quando ognuno era certo di avere qualcosa da dire al mondo intero. Andrebbero sfogliate le annate di "Mattone su Mattone" per rendersi conto della ricchezza di proposte settimanali. Era il tempo dell'obiezione fiscale alle spese militari, dei Capodanni alternativi da trascorrere in preghiera in chiesa, un'epoca in cui la comunità cercava di svegliare la città sottraendola al suo torpore organizzando la sfilata del Carnevale ma anche manifestazioni come quella davanti alla Camera di commercio durante la visita di una delegazione di quel Sudafrica dove



l'apartheid era ancora la regola; gli anni del teatro (grazie alla paziente regia di Andreina) con "L'assassino è in teatro" e "Processo a Gesù" di Diego Fabbri portati da una compagnia tutta giovanile sui palchi di tanti centri della regione...

Gli anni delle settimane passate al mare, ospiti (non abbiamo mai capito fino a quanto graditi) del campeggio "Primerò". Nel punto in cui l'Isonzo si getta in mare, separati dagli altri campeggiatori dal misterioso "margine di conterminazione", da fine giugno a metà luglio costruivamo la nostra tendopoli; tende "futuribili" perché di anno in anno, immancabilmente, qualche palo non si trovava più (con inevitabili impropri del parroco) ed allora l'ossatura delle tende risultava a dir poco... fantasiosa. Andavamo al mare e l'ultima

cosa di cui ci preoccupavamo era prendere il sole: le giornate erano segnate dai tornei di pallavolo e di calcio (negli ultimi anni provammo anche la pallanuoto). Il don era sempre a bordo campo nella storica divisa (torso nudo e boxer con disegno scozzese) pronto ad ululare i suoi impropri perché *"l'importante non è partecipare ma vincere"*: frase capace di far sussultare nella tomba DeCoubertain ma che (l'abbiamo capito dopo) voleva insegnarci come nella vita nessuno ti regala nulla e che accontentarsi non porta da nessuna parte. Era l'età delle prime passioni, dei primi amori (il don direbbe: *"dei primi pruriti"*), dei primi furtivi baci sul pontile di legno, avendo per tetto un meraviglioso cielo di stelle e come scenografia il mare Adriatico di notte, con la costa punteggiata dalle luci

di Monfalcone, di Trieste, di Capodistria... La domenica sera, sempre alle 7, il campo di pallavolo diventava la navata di una chiesa a cielo aperto, in cui risuonavano letture in italiano e tedesco e così ciascuno poteva sentirsi veramente a casa propria. Credo che pochi sacerdoti potessero dire di avere una così numerosa assemblea di fedeli durante le messe domenicali; ed il dialogo con quei parrocchiani proseguiva poi per il don durante la settimana, magari sotto il pergolato di una roulotte attorno ad una tavola imbandita. Una

pastorale della "prossimità" tanto unica quanto provvidenziale.

Tre settimane al mare d'estate e poi tutti in montagna. In principio furono Collina (1978) e Lorenzago (dal 1979 al 1981). Quest'ultima esperienza, in particolare, rappresentò il riuscito tentativo di mettere assieme ragazzi, famiglie e pensionati, responsabilizzando ciascuno per la buona riuscita del soggiorno: gli adulti a turno si cimentavano dietro i fornelli mentre ai più piccoli spettavano i turni di corvee. Un esempio di convivenza fra generazioni diverse grazie a cui si gettarono le basi per dotare la parrocchia di una propria Casa per ferie. E venne Malborghetto... ma questa è un'altra storia...
Mauro Ungaro

DALL' ALBUM DEI RICORDI...ANTICHI



- 1) La tenda che passione, estate 1971
- 2) Con il grande Biagio Marin
- 3) Mons. Pietro Coccolin benedice la nuova mensa nel 1973
- 4) "...L'importante non è partecipare ma vincere...!"
- 5) La casa di Malborghetto in costruzione



DALL' ALBUM DEI RICORDI... PIÙ RECENTI



Giovanni Paolo II atterra al Baiamonti



Monsignore ... Ma non troppo!



Don Ignazio Sudoso riceve l'abbraccio di Darko e Carmen Bratina il giorno della sua prima messa



Con lo storico maestro della corale Bruno Cumar mentre assapora un "ufjel"



Insieme a Mons. Antonio Vitale Bommarco e Anna Bressan storica figura del borgo



Mons. Dino De Antoni benedice la nuova sala della comunità

TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Quarant'anni di servizio pastorale ancorati ai veri valori dell'umano consorzio

Molti anni or sono, nel corso di una visita in parrocchia, l'allora arcivescovo mons. Pietro Cocolin, all'uscita dal tempio al termine di una funzione religiosa, venne salutato con tanto calore ed affetto dalla folla di borghigiani che egli rimase visibilmente sorpreso e venne sentito esclamare sorridente "par di sei in pais" (sembra di essere in un paese). Questo aneddoto rivela un significativo aspetto dell'animo popolare sanroccaro che pure don Ruggero ha potuto assaporare quando, quarant'anni fa, allora trentatreenne, prendeva possesso canonico della parrocchia probabilmente non immaginando che avrebbe messo radici così profonde tali da acquisire pieno diritto di essere considerato a tutti gli effetti borghigiano "ufjel". Egli ha avvertito subito un'affinità di immagine e di sostanza tra il vecchio e storico borgo Goriziano e tanti paesi del nostro Friuli vuoi anche per l'idioma allora largamente diffuso nelle famiglie di questa comunità. Tutto questo ha infatti aiutato il novello pastore ad inserirsi agevolmente nel nuovo contesto: era come trovarsi in casa propria perché l'atmosfera non si discostava poi tanto da quella della sua natia Aiello.

Nel borgo l'autoctonia negli anni Sessanta era parecchio diffusa ed i lavoratori della terra rappresentavano ancora uno zoccolo duro anche se notevolmente ridimensionati di numero rispetto ai secoli precedenti e fino ai primi decenni del Novecento il ruolo dei contadini è stato sempre incisivo e prezioso a sostegno delle varie iniziative comunitarie validamente supportato in ciò da un'altra benemerita categoria, quella degli artigiani occupati nei molteplici mestieri di cui oggi rimangono per lo più solo nel ricordo: falegnami, fabbri, calzolari, carpentieri, idraulici, elettricisti, sarti e sartine e via dicendo. Orticoltori e artigiani costituivano ancora l'elemento fondante della comunità in questo lembo orientale del Friuli insieme, anche se in numero minore, a commercianti, professionisti, impiegati ed operatori in ambito culturale. Per quanto riguarda l'aspetto strettamente religioso, all'arrivo di don Ruggero la vita parrocchiale era ancora caratterizzata da alcune manifestazioni esteriori una delle quali, dopo poco, sull'onda dei mutamenti epocali di quest'ultimo quarantennio, è passata all'album della memoria. Ci riferiamo alla processione in onore della Madonna del Rosario la prima domenica di ottobre mentre è continuata e continua ad animare la mattina di Pasqua la plurisecolare processione del



La processione del Resurrexit pasquale

"Resurrexit". Per contro si sono mantenute e notevolmente incrementate le feste popolari che trovano nella plurisecolare sagra di San Rocco il top e si sono sviluppate e incentivate le iniziative di carattere culturale e ricreativo e quelle nel campo della solidarietà. Quarant'anni di servizio pastorale di don Ruggero sono stati così arricchiti da tanti eventi suggeriti dai tempi nuovi sempre però ancorati saldamente ai valori veri che sostengono l'umano consorzio. **GB.**

IL GRUPPO MAZZOLARI.

Storia e origini

Ripensare al gruppo Mazzolari, alle sue finalità e alle attività messe in campo a partire dagli anni '70 e soprattutto capire quale fu il peso e l'impatto di questa esperienza è colmare un vuoto anche se, in questi ultimi anni ci sono stati ancora nei confronti di quella realtà, a mio parere straordinaria, atteggiamenti diversi, dal rimpianto alla facile satira.

Perché nacque il Gruppo Mazzolari? Innanzi tutto perché i richiami degli anni dal '68 in poi non erano rimasti inascoltati nel gruppo giovanile della parrocchia. Gli stimoli di tipo politico e sociale, ma anche di tipo culturale, le speranze di cambiamento, i grandi temi - primo fra tutti la pace-, la giustizia, l'esigenza di partecipazione, il bene comune, l'attenzione agli ultimi e a ciò che avveniva nel mondo, tutto questo, aveva trovato ulteriore spinta nella "necessità" e questo fu in quegli anni l'insegnamento di don Ruggero che nel gruppo fu l'elemento di stimolo, - di impegnarsi nelle cose, di essere seme, perché in questo si specificava il cammino di fede. Il gruppo Mazzolari si proponeva infatti alla comunità come un gruppo di ricerca tra cultura e fede.

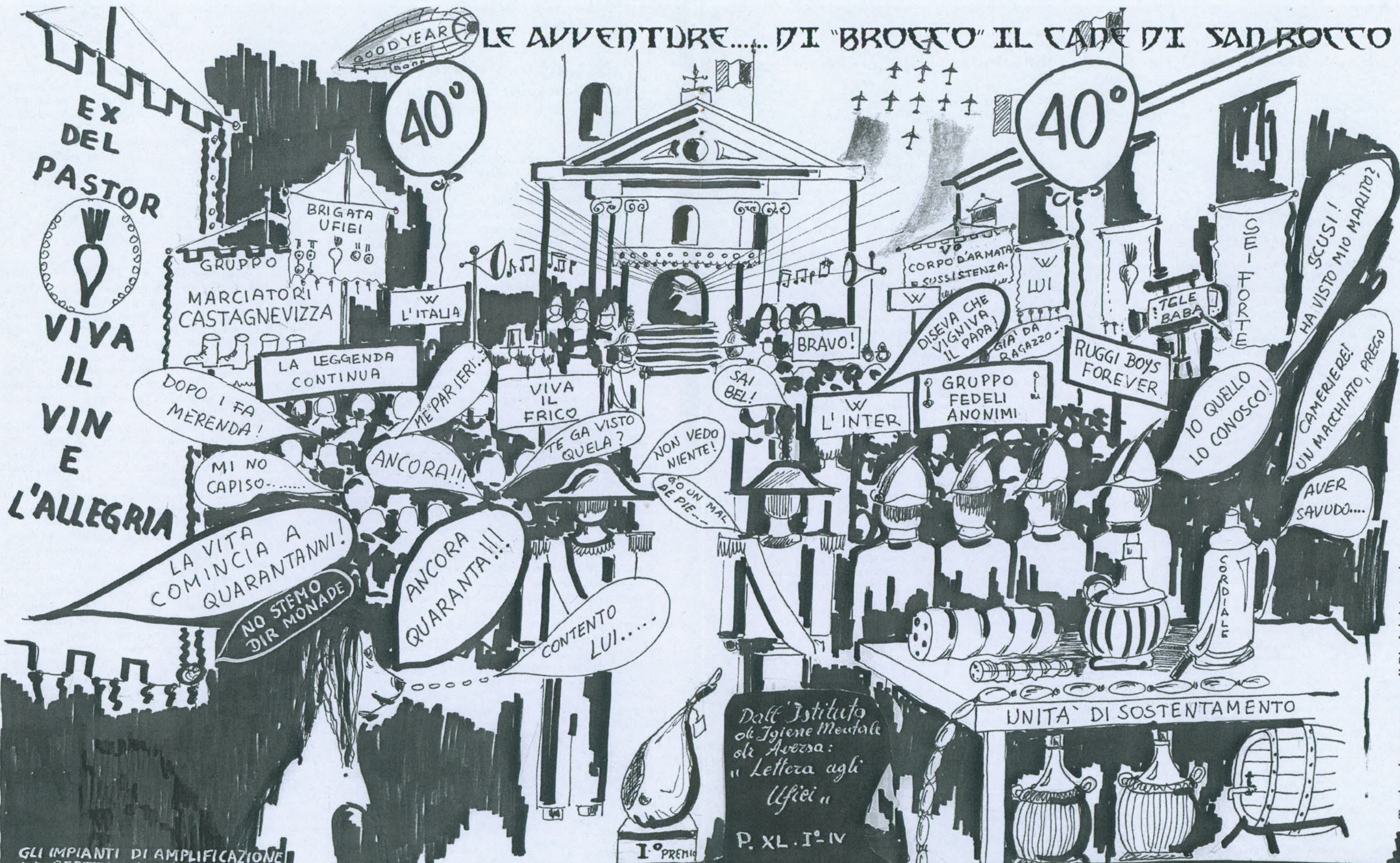
Oltre a promuovere incontri, dibattiti, momenti di riflessione allora si ricordavano i martiri di quei tempi, come Monsignor Romero, forse l'iniziativa più straordinaria fu quella della scuola sociale, una serie di lezioni che venivano tenute settimanalmente e che affrontavano temi storici e religiosi ed erano rivolti anche alla città. Il gruppo infatti era divenuto una importante voce anche a livello cittadino, occasione di confronto e incontro tra culture ed esperienze diverse.

Tra i temi studiati nella scuola sociale vi furono la storia del movimento cattolico e marxismo, i pensatori e profeti del mondo cattolico e la storia del movimento operaio, le ideologie europee, la divisione del mondo in blocchi e la guerra fredda, i filosofi cristiani Maritain e Mouniè, i cristiani e la pace. E qui, desidero ricordare alcuni temi degli incontri: Papa Giovanni e la Pacem in Terris, il Concilio e il dialogo con il mondo nella Gaudium et Spes, il progresso dei popoli come fondamento di pace, centralità dell'uomo in Giovanni Paolo II. Temi forti, essenziali per la formazione e la comprensione e quindi per scelte consapevoli. La vocazione del gruppo era quella di stimolare la riflessione e il confronto, di accrescere la consapevolezza, era quella di "giocare la carta" della cultura intesa come componente essenziale dell'essere persona.

Il Gruppo Mazzolari è stato un'occasione di crescita, è stata un'esperienza seria, sfidante e sempre trasparente nelle sue motivazioni e finalità anche se da alcuni non condivisa per l'attribuzione di un orientamento politico che portò facilmente a squalificare l'esperienza e quindi a emarginarla in un mutato contesto e orientamento che caratterizzò gli anni 80.

Cristina Smet

LE AVVENTURE..... DI "BROCCO" IL CADE DI SAN ROCCO



GLI IMPIANTI DI AMPLIFICAZIONE ED EFFETTI SPECIALI SONO DI: "RADIO GALENA COMPANY LTD"

PER MOTIVI TECNICI E DI ORDINE PUBBLICO, L'AIUOLA CENTRALE, NELLA SUA TOTALITA', E' MOMENTANEAMENTE TRASFERITA.

CON IL PATROCINIO DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DEI MUSEI VATICANI, DELLA ROYAL ACADEMY, COOP, ILLY CAFFE.

Dall'Istituto di Igiene Mentale di Arezza:
"Lettera agli Ufiei"
P. XL. I°-IV

E fu tempo di gaudio! Venne una grande moltitudine di uomini, donne, bambini, geometri, pensionati, artisti, giocolieri, anche la Mercedes (quella nera diesel) e subito si alzarono canti e lodi. Vi furono tre giorni di grandi feste! Al calar del sole del del terzo giorno, un vecchio saggio della nobile stirpe degli Ufiei Gli chiese: "Sei Tu immortale?" Al che, con il Suo dolce sorriso rassicurante, rispose: "Fin che go salute....." A.D. MMVII

CONTINUA.....

COME AMARTI ANCORA DOPO 40 ANNI... Riflessioni a voce alta sul sacerdote oggi

Quando mi è stato chiesto di scrivere "qualcosa" in occasione del quarantesimo di presenza in parrocchia di don Ruggero, subito avrei voluto dire che non ero la persona più adatta, visto che la mia frequenza in parrocchia è stata breve nel tempo anche se per me molto significativa, perché ha coinciso con gli ultimi anni di preparazione al presbiterato. Un paio d'anni sono certo un tempo insufficiente per tentare anche solo una parziale descrizione della quarantennale presenza vivace e poliedrica del "don" a san Rocco. Ma accanto a questa c'era un'altra ragione che mi faceva resistere nel prendere "carta e penna" in occasione di un anniversario. Non sono capace di fare discorsi di circostanza e men che meno celebrativi. Ho però lasciato cadere le mie remore, perché pensandoci su, quel "qualcosa" che mi veniva chiesto non era certamente né un bilancio di una attività, né un discorso di circostanza, bensì un'opportunità per comunicare *quella* ragione per cui è giusto fare festa in occasione di un anniversario. Ho dunque rotto l'indugio, preso "carta e penna" e ho così cercato di richiamare *quella* ragione.

Credo che essa consista, semplicemente, nel fatto che quarant'anni fa ci è stato donato un uomo, un pastore, un padre. Ce lo ha dato il Signore ed è Lui che innanzitutto ringraziamo, senza dimenticare i suoi genitori, gli educatori e tutti coloro di cui il Signore si è servito per farlo prete e darlo a noi. Tutte le giuste lamentazioni riguardo le manchevolezze di tal uomo, nulla tolgono al suo valore di dono ricevuto. Si rimane sempre in debito con il Signore, anche di fronte ai limiti della sua creatura. Ma non solo. Si rimane sempre in debito anche nei confronti della creatura stessa, nonostante i suoi limiti. Se così non fosse, che senso ha il comandamento di amare (e non solo rispettare) il prossimo? Esso è, per definizione, peccatore eppure il suo valore o dignità non vengono meno. Riposano nella promessa di amore da Dio custodita dalla sua persona. Inoltre qui si tratta di un prossimo che si è messo a servizio di noi, che ha partecipato alla nostra generazione ed educazione alla fede, che in tanti modi ci è stato fratello e padre. Ringrazieremo così non solo il buon Dio ma anche don Ruggero per essersi messo a disposizione di noi, peccatori come lui. La sua presenza, sacramentale, è segno di speranza per coloro che, guardando a lui, su di lui non fermano lo sguardo, ma vanno oltre. Poter vedere il dono di Dio promesso all'uomo attraverso la povertà del fratello/padre, è quanto la fede ci permette, sorprendentemente, di compiere. Per questo pregheremo con don Ruggero il giorno del suo quarantesimo, perché la sua presenza sia sempre più simbolica e sempre meno autoreferenziale. Una presenza simbolica che rimandi cioè ad Altro e non a sé, perché solo così essa ci permette di sconfiggere la nostra incredulità.

Dunque facciamo festa. Ma facciamola tutti, assieme, perché alla stregua di ogni genitore, anche un prete impara ad essere padre, grazie ai figli che il Signore gli ha dato. E l'occasione del

quarantesimo è, per il "don", una particolare celebrazione di ringraziamento per i figli che ha ricevuto. Figli che hanno saputo amarlo e corrisponderlo in diversi modi, sia assecondandolo che criticandolo, restandogli vicini o prendendo le distanze... anche queste dinamiche umane, alle volte troppo umane, sono così una benedizione. E appartengono, pur nei diversi modi, all'esperienza di tutti. In occasione del quarantesimo anno di presenza del "don" a san Rocco, chiediamo al Signore che tali umane benedizioni che Lui concede, facciano crescere e padre e figli (il "don" e tutti noi suoi parrocchiani) nell'umiltà e nell'obbedienza perché è all'interno di queste dimensioni che Dio si è rivelato e la Sua salvezza ci raggiunge. Nell'umiltà il Verbo si è fatto carne, nell'obbedienza il Verbo fatto carne ha redento il mondo.

Infine faccio festa anch'io, parrocchiano che è durato poco in parrocchia, diventato prete guardando anche a don Ruggero del quale devo onestamente riconoscere la radicale dedizione alla "causa". Ancora oggi lo apprezzo per la sua fede e la sua dedizione. Mi separano da lui molte cose, non solo l'età, ma continuo ad ammirarlo (insieme ai tanti altri preti più o meno giovani di lui) perché non "demorde". Appartiene a quella generazione di uomini convinta che sia giusto "morire sul campo", identificando per campo la parrocchia con i suoi affetti e ricordi. Appartiene a quegli uomini che hanno bisogno di mantenere fissa la propria dimora, anche se sanno che la vera identità dell'uomo è di essere pellegrino, anche sotto il profilo geografico e culturale. Perché Dio è un viandante, non ha una fissa dimora e lo si incontra sempre "da straniero". In verità, il "don" ha sempre desiderato andare incontro allo straniero. Che non veste sempre i panni dell'extra-comunitario, ma molto più spesso quelli del prossimo a te estraneo per sensibilità, carattere, idee. Così ogni volta che questo prossimo-straniero è stato accolto, il "don" ha ricevuto in cambio il dono di una paternità feconda. Perché doveva accadere a lui, figlio di Abramo, quanto era accaduto al capostipite alla tenda di Mamre.

Il radicamento del "don" in un luogo si è espresso anche in una sua spiccata declinazione sociale della fede. Almeno così io l'ho sempre percepita. Contrario alle fughe mistiche ed "escatologiche", il "don" ha vissuto e vive l'inquietudine di chi desidererebbe che questo mondo sia già se non tutto almeno in gran parte il Regno dei cieli. Ma anche in questo caso egli sa che, se non è *diverso* da questo mondo, il Regno dei

cieli tuttavia *non appartiene* a questo mondo. Anche per lui, come lo fu per Mosè nel deserto, è difficile guidare un popolo promettendogli ciò che ancora non assapora pienamente, ciò che ancora non vede con i suoi occhi, ciò su cui i sensi non possono ancora appagarsi. Ed allora, come rendere "socialmente attuale" una fede che sa essere possibile solo *a partire da qui*, ma per un *al di là*? Solo nella terra promessa scorre il latte e il miele! Nel deserto, è possibile nutrirsi di tali ricchezze alimentari, ma con fatica e in modo precario e limitato. Non certo per tutti e allo stesso modo, purtroppo! Fuori metafora, in questo mondo non è *ancora* possibile che pace e giustizia, frutti della fede, scorrano abbondanti, per tutti. Guai a non lottare per esse, ci richiamerebbe il "don", con la sua fede intelligente, generosa ed anche appassionata... Guai a voler pretendere che esse *semplicemente ci siano*, gli si potrebbe controbattere, dato che il nostro mondo è, nella sua bellezza, pur sempre un deserto (luogo cioè in cui, alla fine, si muore) e la nostra condizione umana ancora così fortemente segnata dalle conseguenze dell'egoismo, da essere incapace di reggere la paradisiaca pace e giustizia promesseci. A meno che l'uomo non ritrovi la sua originaria condizione e il mondo non ritorni alla sua origine. Il deserto deve trasformarsi in giardino e l'uomo trasfigurarsi in un amore oblativo e libero affinché le condizioni di pace e giustizia regnino. Dobbiamo lottare per la pace e la giustizia, ma sappiamo che questa lotta non consiste nel puntare il dito contro il mondo e il fratello, se questi *non sono ancora ciò che dovrebbero essere*. Lottare significa cambiare noi stessi e non gli altri. Nessuno è giudice della storia e meno che meno della coscienza libera del fratello. Ma tutti siamo testimoni della verità promessa. Deve insomma accadere a noi ciò che nella favola del Collodi è accaduto a Pinocchio: che si avveri il desiderio profondo di essere trasformati da burattini a bambini; il desiderio di non restare *così come siamo e lì dove siamo*, perché pace e giustizia regnino. Buona festa a te, don, e a tutti i tuoi parrocchiani.

Don Franco Gismano



La prima messa di Don Franco Gismano

DALL'ALBUM DEI RICORDI... PIÙ RECENTI



Giovanni Paolo II atterra al Baiamonti



Monsignore ... Ma non troppo!



Don Ignazio Sudoso riceve l'abbraccio di Darko e Carmen Bratina il giorno della sua prima messa



Con lo storico maestro della corale Bruno Cumar mentre assapora un "ufjel"

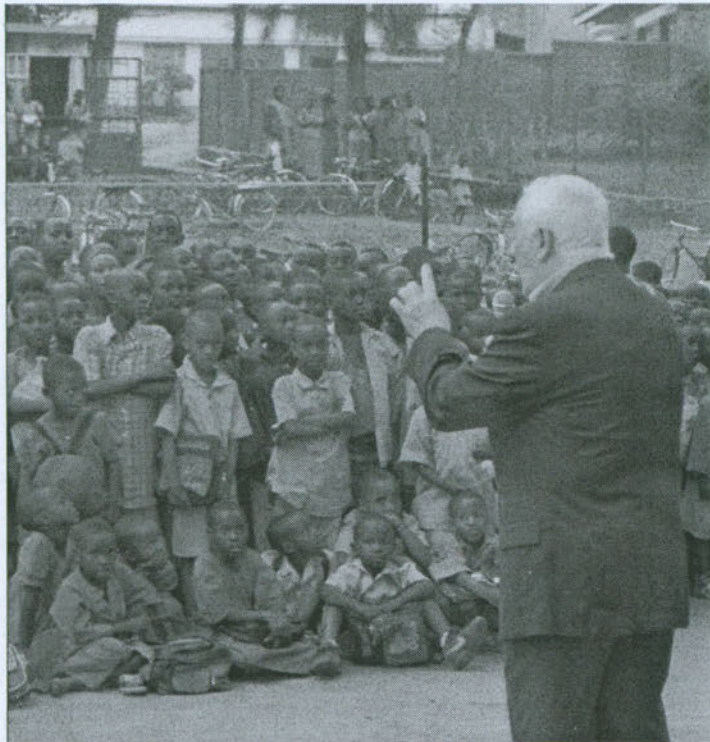


Insieme a Mons. Antonio Vitale Bommarco e Anna Bressan storica figura del borgo



Mons. Dino De Antoni benedice la nuova sala della comunità

FAI STRADA AI POVERI SENZA FARTI STRADA: 1990-2007: 17 anni di servizio come Direttore della Caritas diocesana



Una frase celebre di don Lorenzo Milani recita "Fai strada ai poveri senza farti strada", mons. Ruggiero Dipiazza ha fatto una lunga strada con i poveri; una strada nella quale si può sentire il frastuono delle bombe che hanno insanguinato i Balcani, o i passi silenziosi degli immigrati irregolari che superavano il confine a Gorizia, un cammino in cui si potevano vedere i sorrisi dei bambini di Chochal, un piccolo villaggio nel Chapas guatemalteco, oppure i colori sgargianti dei costumi dei rwandesi: un popolo insanguinato da un'assurda guerra fratricida.

UN CAMMINO LUNGO 17 ANNI

Vogliamo ricordare soltanto i progetti più importanti di un cammino di 17 anni fatto di incontri con storie di vita di uomini e donne che hanno vissuto storie di povertà, di diritti negati e di sofferenze, ma anche di persone capaci di gesti di solidarietà, accoglienza e prossimità.

Il sostegno alle popolazioni vittime dell'orrenda guerra, che ha insanguinato i Balcani, è stato il primo grande impegno della Caritas diocesana. Grazie a don Ruggero, la

Caritas diocesana di Gorizia, negli anni dell'emergenza nei Balcani, ha ospitato un Ufficio distaccato della Caritas Italiana facendo Gorizia punto di coordinamento e riferimento di tutte le Caritas diocesane italiane impegnate nel Paese dell'ex Jugoslavia.

Nel 1996 mons. Dipiazza ha istituito il Centro di Prima Accoglienza mons. L. Faidutti dove trovavano ospitalità immigrati che arrivavano a Gorizia per lavorare nel cotonificio, nella SAFOG o nelle altre ditte presenti in città.

Dal 2002 al 2005 l'impegno nella prima accoglienza, presso il Centro San Giuseppe, di uomini e donne che arrivavano a Gorizia dai Paesi sconvolti dalla guerra, dalla povertà e dalla mancanza dei diritti umani ed erano legalmente irregolari. Persone che, prima dell'istituzione del C.P.A. San Giuseppe erano costrette a vagare per Gorizia senza un luogo dove mangiare, lavarsi, cambiarsi e riposarsi. Il Centro San Giuseppe ha accolto nei suoi anni di vita ben 11.268 persone.

Non possiamo dimenticare i microprogetti in alcuni Paesi del Sud del mondo (Guatemala, Burkina Faso, Togo, Sudan, Libano, Giordania, Honduras, Salvador, Nicaragua e Macedonia)

a sostegno dei diritti all'istruzione, alla salute, al lavoro e ad un'alimentazione completa. Sono piccole gocce d'acqua che però partecipano alla costruzione di un mondo più equo.

L'attuale impegno in Rwanda dopo la guerra civile tra Hutu e Tutzi per la ricostruzione del Paese e della convivenza civile: il progetto di microcredito a Giseny, infatti, mira a uno sviluppo del tessuto delle piccole iniziative imprenditoriali i cui beneficiari sono iscritti in associazioni miste tra Hutu e Tutzi.

Va ricordata la scommessa di don Ruggero di investire nel progetto UNAMAN che offre tramite le BCC di Fiumicello-Ajello, Staranzano e Lucinico-Farra e Capriva microprestiti a famiglie che vivono momenti temporanei di necessità finanziarie.

Infine il sogno di costituire anche a Gorizia un'agenzia sociale immobiliare che dia risposta al bisogno di casa espressa dalle persone più deboli. Questo è l'ultimo suo sogno che si sta costruendo con la neonata associazione BETLEM Onlus la quale, oltre a costituire un'agenzia sociale immobiliare intende gestire alloggi ad uso temporaneo per persone e famiglie che vivono in disagio abitativo.

UNA VOLTA OBIETTORI SEMPRE OBIETTORI

Una presenza, che ha accompagnato il servizio di don Ruggero alla Caritas diocesana, sono gli obiettori di coscienza. Una frase che amava ripetere agli obiettori era "una volta obiettori sempre obiettori" questo per indicare che la scelta di rifiutare la violenza e dedicarsi al servizio degli ultimi non è un'opzione che dura il tempo del servizio civile, ma tutta la vita. In Caritas diocesana di Gorizia sono passati ben 48 obiettori impegnati in diversi luoghi di servizio: il centro di ascolto diocesano, il Centro di Prima Accoglienza Faidutti, Villa San Giusto, il Centro Aiuto per la Vita e Istituto Contavalle. Per lui l'obiezione di coscienza non era soltanto un modo per avere persone a basso costo, ma un'occasione di formazione dei giovani al

volontariato e alla cittadinanza attiva. Ci teneva così tanto all'obiezione di coscienza che ospitava gratuitamente a casa sua in ragazzi durante il servizio civile. Quando con la fine dell'obbligo di leva è terminata anche l'esperienza degli obiettori di coscienza, don Ruggero ha voluto tenacemente accreditare la Caritas diocesana di Gorizia come luogo per il servizio civile per continuare l'impegno di formazione dei giovani alla gratuità.

AMORE PREFERENZIALE VERSO I POVERI

Ma la cosa più importante, oltre ai progetti specifici, è il suo amore per la Chiesa diocesana di Gorizia e il sogno di costruire una Chiesa locale e comunità cristiane parrocchiali che sappiano testimoniare con i gesti dell'ascolto, dell'accoglienza, e della prossimità l'Amore di Dio verso le persone più fragili preferite da Gesù. Per questa ragione don Ruggero ha scommesso sul volontariato, sui piccoli segni visibili e credibili di prossimità verso le persone che vivono la povertà e l'esclusione sociale in mezzo a noi e nei Paesi del Sud del mondo.

Vogliamo concludere il racconto breve di 17 anni di impegno con le impressioni della prima vicedirettrice della Caritas diocesana di Gorizia suor Alessandra:

L'ho conosciuto all'apertura della sede, in Piazza S. Francesco I.

Lavorando con lui ho potuto toccare con mano la sua sensibilità e la sua carità verso i "meno fortunati di noi".

Non l'ho mai sentito dire un NO a chi bussava alla porta della Caritas.

A tante richieste, spesso l'ho visto pagare di tasca sua (affittiluce ecc.)

E' un sacerdote che ha risposto con tanto amore e generosità alle molteplici richieste da parte di tante persone in difficoltà.

Suor Alessandra

GRAZIE DON RUGGERO PER LA TUA "ANSIA" DI VIVERE

Trent'anni fa San Rocco divenne la mia seconda casa: ci arrivai casualmente, forse per curiosità o forse per un bisogno inconscio di ritrovare il sentiero della fede, che da troppi anni avevo smarrito. E dopo aver ammirato e stimato Ruggero sacerdote, imparai a conoscere l'uomo Ruggero, quando 22 anni fa entrai, sempre per caso, a far parte del Direttivo del Centro Tradizioni. L'uomo Ruggero e la sua "ansia" di vivere senza sprecare neppure un attimo di quella vita che ci è stata donata e che non sappiamo quando ci verrà tolta; la sua capacità di essere sempre e continuamente nuovo, il suo precorrere i tempi, il suo continuo stimolare, il suo non accontentarsi mai o quasi del lavoro svolto dai suoi collaboratori, perché le lodi rischiano di far riposare la gente sui cosiddetti allori; la sicurezza di avere da lui sempre una risposta ed una soluzione a qualsivoglia problema, tutto ciò, e non solo questo, fa di Ruggero, uomo che resta indissolubilmente legato al sacerdote, ma una persona intellettualmente affascinante. Il Centro Tradizioni, con i suoi bellissimi 34 anni di attività, gli è profondamente grato per il ruolo determinante che ha avuto e che ha in seno all'associazione.

Grazie Ruggero

La Presidente del Centro
Edda Polesi Cossar

TRA CRONACA E STORIA Idea, origini e fundamenta del Centro per le Tradizioni

L'arguzia del dr. Sardelli andava ben oltre la stretta formalità dell'atto da collazionare e sottoscrivere; si dipanava, infatti, in una ridda di domande sagaci sullo stato dell'arte dell'essenza contadina che i due saggi (il Gigi Miclaus e il Varisto) incarnavano e che si mostrava in tutta la sua evidenza attraverso le mani incallite, che molto raccontavano del quotidiano confronto con la terra ("simpri trop bassa", così come amavano ripetere con la complicità di un'autoironia contenuta nei toni dell'uno ed assai simile ad un detonatore nell'altro). Quella sera, per entrambi un po' speciale ed inusuale, le attività in stalla avrebbero subito un gran bel ritardo e qualche legittima protesta da parte dei ruminanti, e non solo....

Nasceva così quell'entità che, nelle

intenzioni doveva formare una sorta di linea "Maginot" contro l'insistente azione sgretolatrice di un'era di trasformazioni che, nel volgere di una generazione aveva prodotto erosioni di proporzioni allarmanti nel tessuto culturale della comunità sanroccara. Un diverso equilibrio dei fenomeni economico produttivi provocato dalla costante evoluzione dei processi tecnologici che interessavano valori e sistemi di vita delle popolazioni, non avevano risparmiato questo borgo, toccato in modo ancor più virulento dallo smarrirsi dei fatti, abitudini e cultura che avevano fatto la storia dei suoi abitanti fino a qualche decennio prima. I patriarchi del borgo fecero quadrato nel convenire su quelle sofferte riflessioni che portarono alla realizzazione di questo strumento di salvaguardia del passato di storia e cultura, consci com'erano che l'alternativa avrebbe portato, passata una generazione di testimoni, all'oblio prima ed all'eclissi poi, sia dei contenuti cognitivi che del repertorio materiale.

In verità, c'era stato un preambolo non di breve momento a quel formale incipit costituito dalla nascita del "Centro" (la cui dizione finale fu il frutto di un elaborato compromesso d'idee su cui prevalse infine l'ipotesi non astratta di Marian Cefarin - uno dei più incisivi protagonisti di quella stagione di forti fermenti produttivi tra cultura e sport sanroccari -, con la quale s'intendeva attribuire una valenza che risultasse onnicomprensiva, già nel titolo, degli obiettivi strategici che avrebbe dovuto perseguire l'istituzione), significativamente richiamato anche nelle premesse dell'atto di ricognizione e che prende forma a metà degli anni '60 quando, affievolitasi la spinta del cosiddetto "comitato" storico (composto, tra gli altri dai Baucer, Leoni, Porta, Silli, cui si affiancava anche un certo Gigi Nardin), il Parroco di allora, don Onofrio Burgnich richiamò con forza all'attenzione di taluni, la necessità di non lasciar cadere i fasti antichi della celebrazione di quel Patrono che, a qualche secolo prima, secondo la credenza popolare, aveva salvato tanti antenati del borgo dalla strage della "morte nera" (la figura ascetica di don Burgnich celava una particolare sensibilità per ciò che sapeva di laico: piace qui ricordare, ad esempio, l'emozione che lo assalì in canonica di fronte ad un pallone recante le firme di

tutta la squadra dell'Internazionale di Milano - Herrera compreso - che qualche giorno prima, al Pater di Vienna aveva conquistato la Coppa campioni di calcio, mentre il fratello Tarcisio, indimenticato terzino anche della nazionale italiana, porgendoglielo, ebbe a dirgli: "lo lascio a te per i tuoi ragazzi di San Rocco).

Detto fatto, si fa per dire, il cosiddetto scatto d'orgoglio fece il resto e già nel 1965 nuove leve fecero capolino, guidate da quella inesauribile bandiera che si rivelò, per il borgo, il Marino "Fornar".

Il palinsesto operativo si reggeva sulla preliminare "preparazione del terreno", pari pari il concetto della buona semina. Quindi, appuntamento alle cinque del mattino, perché la rugiada consentiva di far mantenere il "filo" alla falce appena battuta; in quegli anni il Baiamonti, complici le opere di ristrutturazione dell'intero compendio che provocarono la decapitazione della pista in terra rossa e delle zone concorsi e salti dell'atletica leggera, offriva, a chi doveva allestire l'impianto per la più importante manifestazione patronale della città, zone di terreno più favorevoli all'attività del maglio che al rasoio della falce, specie nella parte scoscesa che dava sulla "muraia" di cinta e prossima più ad una discarica che al prato stabile. La sera, poi, direttamente dai campi appena trattati, sul confine verso Vertoiba, appariva la sagoma di un 211R, il trattore Fiat del "Miclaus" e lì si faceva notte con la barra abbassata sul verde per completare, in paino, lo sfalcio di preparazione.

Si spiega così quella sorta di "fil - rouge" che aveva unito le due entità, entrambe recanti l'imprimatur dei parroci perseguitanti il medesimo obiettivo della promozione umana. E c'era bisogno della necessaria interazione con la Chiesa per corrispondere al meglio alla stretta colleganza di una serie di attività che erano compendio delle celebrazioni liturgiche. Anche i quotidiani locali ci misero del loro per creare il giusto interesse e darne conto: il Gazzettino, nell'edizione del 19.11.73, ne rimarcò i profili, il Piccolo, nella sua del 13.4.1974, metteva in rilievo anche la nascita di un numero unico intitolato: "il nostri Borc".

Il verbale consigliere n°13 del 24.7.75 conteneva una risoluzione che dava corpo all'idea espressa dal compianto Rinaldo Turel d'una sfida tra campanari, che già all'epoca manifestavano segni di carenze nelle risorse. Gli sviluppi e l'evoluzione



Darko Bratina presenta Don Ruggero premio San Rocco 1992

dell'aggregazione dei valori, ma anche un'eccezionale capacità di muoversi nelle difficoltà e criticità del mondo, rapportandosi con naturalezza e disinvoltura alle persone di ogni livello...., affrontando con serenità anche la contrarietà, al solitudine del ruolo e della missione che è propria di chi deve decidere molto spesso in situazioni di incertezza....".

Quell'ampio respiro di idee trovava, peraltro, terreno fertile di sviluppo in un contesto di parametri morali di riferimento costruiti nella fatica di un passato per molti ancora attuale, utilizzando criteri e principi ancorati a

doppia mandata ai contenuti culturali sviluppatasi nel borgo in due basilari settori di attività economica, che un'indagine di fine '800 già certificava esaurientemente. Il rione, infatti, denunciava una popolazione di poco superiore alle mille unità, distribuite in 59 tra "nobili e sacerdoti", 552 agricoltori e 746 artisti d'ogni sorta (in maggioranza tessitori di seta). E se di quest'ultima "arte" s'è smarrito nel tempo ogni riferimento, non così è stato per la sorte dei "rurali".

Ed è anche per queste ragioni che si è nel tempo avvertita l'assoluta esigenza di riunire gli elementi costitutivi della nostra civiltà contadina in un contenitore che

subita da quella singolare operazione, in seguito fatta propria in tanti altri centri e località anche sovra regionali, fa già parte della storia. Giova ricordare l'implementazione che venne suggerita e certificata dal verbale n° 45 del 5.3.80, che trattava della promozione di una scuola "dai scampanotadors", la cui istituzione venne commentata con favore dal Piccolo del 6.4.80, in cui si dava risalto alla vasta cultura della tradizione campanaria presente lungo la fascia confinaria goriziana.

In questi frammenti ed altri successivi di idee, progetti ed iniziative che costituiscono il portato di quella stagione del "Centro" e sempre in divenire, si è intersecato, assecondandolo, talvolta attraverso azioni di impulso (incoraggiandolo e supportando le spinte motivazionali) e di coordinamento (rispetto alla necessaria armonizzazione dei confini tra liturgia e aspetti esteriori dei fatti celebrativi), il reggitore della Parrocchia, con una presenza attenta ed una capacità di intervento spesso priva di molte mediazioni, e tuttavia sostenuta complessivamente da efficacia dell'impianto di razionalità e logica nel centrare i problemi in un respiro ampio di perizia analitica.

In un tratto del "profilo" che accompagnava il premio San Rocco attribuitogli nel 1992 si affermava come fosse in possesso di "una dialettica che si avvale di parole pertinenti ed efficaci, che sa mettere sempre in evidenza la complessità del concreto, senza mai perdere di vista il principio



sappia perpetuare la testimonianza e la memoria del suo lungo percorso di storia e di vita attraverso i secoli.

La stretta connessione oggi esistente tra le istituzioni "chiesa" e "centro", formalizzata anche da previsioni statutarie che contemplano presenze di diritto nell'organo di governo di quest'ultimo, pone anche il Parroco nella non marginale condizione di concorrere alla creazione del cosiddetto "museo", la cui importanza strategica assume valenza di carattere fondamentale, cioè "capitale", nell'ottica della promozione culturale prossima alla storia presente e futura del borgo; e non pensare a condurre in porto questo importante progetto sarebbe come negare in radice quei connotati di "salvaguardia" che avevano determinato la nascita dell'istituzione e rimarcati nella sua stessa denominazione, ed il cui spessore sta correndo l'elevato rischio di venire molto più percepito quando il recupero dei "patrimoni" divenisse impossibile poiché smarriti gli elementi essenziali costituiti anche dai reperti e dalla loro testimonianza.



Festa del Ringraziamento, presiede la celebrazione Mons. Giuliano Kouto

ALCUNI DATI STATISTICI DEGLI ULTIMI QUARANT'ANNI

ANNO	BATTESIMI	MATRIMONI	FUNERALI	CRESIME
1967	65	19	45	93
1968	66	19	40	77
1969	75	18	57	77
1970	59	18	30	00
1971	20	07	26	00
1972	36	10	22	01
1973	24	07	31	02
1974	31	09	29	00
1975	26	10	27	30
1976	22	09	28	26
1977	21	06	14	29
1978	23	08	27	25
1979	30	08	26	32
1980	29	03	24	26
1981	17	08	32	21
1982	18	05	25	19
1983	24	09	22	22
1984	25	08	30	22
1985	17	06	33	20
1986	15	03	26	28
1987	17	06	29	24
1988	43	06	35	00
1989	25	06	44	27
1990	19	07	41	04
1991	24	08	41	37
1992	29	11	38	30
1993	24	03	38	27
1994	18	05	42	18
1995	19	07	43	01
1996	24	11	35	41
1997	15	05	30	05
1998	20	11	34	25
1999	23	02	34	47
2000	24	13	39	22
2001	17	06	42	23
2002	23	04	45	35
2003	20	04	37	08
2004	21	04	38	19
2005	09	03	45	12
2006	10	06	25	32
TOT	1.067 battesimi	318 matrimoni	1.349 funerali	
Media annua	27	08	33	

Anno con maggiore natalita' il 1969 con 75 battesimi

Anno con minore natalita' il 2005 con 09 battesimi

Anno con piu' matrimoni il 1967 e il 1968 con 19 riti nuziali

Anno con meno matrimoni il 1999 con 02 riti nuziali

Anno con piu' decessi il 1969 con 57 celebrazioni di commiato

Anno con meno decessi il 1977 con 14 celebrazioni di commiato

Anno con il maggior numero di confermati il 1967 con 93 cresime

Celebrazioni eucaristiche degli ultimi 40 anni, media 9 alla settimana, tot. 18.600

I predecessori:

Don Zucchiatti (1880-1895), Mons. Baubela (1895-1927), Don Marega (1930-1960), Don Burgnich (1960-1967)

Cooperatori parrocchiali durante il servizio pastorale di Don Ruggero Dipiazza:

Don Fioretto Zbogart e Don Luigi Olivo

DALL'ALBUM DEI VIAGGI DELLA CARITAS



Togo 1995, a sinistra si nota Mons. Giuliano Kouto



Rwanda 2007



Benedizione e inaugurazione del Centro Caritas di Subotica, al centro Mons. Stanko Hocevar Arcivescovo di Belgrado, 2001



Con il Patriarca di Belgrado nel 1995



Rwanda 2006



Guatemala 2004